

Otto milioni di lavoratori hanno partecipato allo sciopero generale indetto dai sindacati

Il governo socialista ha riconosciuto la sconfitta rilanciando la proposta del negoziato

Si è fermata tutta la Spagna Una giornata nera per Gonzalez

I sindacati spagnoli hanno vinto la sfida con il governo Gonzalez. Otto milioni di lavoratori hanno partecipato allo sciopero generale unitario contro le scelte economiche dei dirigenti del Psoe paralizzando l'attività del paese. Fermate le fabbriche e i trasporti. Chiusi i negozi, la maggioranza delle scuole e degli uffici. In serata il governo ha riconosciuto la sconfitta rilanciando la proposta del negoziato.

OMERO CIAI

MADRID. «Tre, due, uno... vai!». Quaranta secondi dopo la mezzanotte, mentre lo speaker leggeva gli ultimi dispacci del telegiornale gli schermi delle tv sono diventati bui. Era il segnale, l'inizio di una giornata di sciopero generale che nelle prime ore del mattino assunse il profilo di una data storica. Indimenticabile nella storia del movimento sindacale spagnolo. Alle 11 di martedì l'ingresso dei turni di notte delle grandi fabbriche aveva dato subito la dimensione della protesta: il 90% di sciopero ovunque, en plein nelle «classiche roccaforti sindacali» delle industrie di Madrid e Barcellona, dove varcarono i cancelli soltanto un ridotto numero di tecnici addetti all'assistenza degli impianti. Poi la Spagna si svegliava lentamente con i picchetti di operai che combattevano nel gelo mattutino bruciando benzina in grossi bidoni di latta.

Volti stralunati ed occhi gonfi per la nottata ma alle 9

pure i panettieri.

Il timore di incidenti, che avrebbero potuto rendere drammatico l'esito dello sciopero, si è stemperato col passare delle ore. Picchetti duri alle porte di supermercati del «Corte ingles» - gli unici che hanno aperto - e qualche piccolo scontro fra la polizia e i lavoratori che avevano interrotto il traffico sulle arterie d'accesso a Madrid incendiando baricate di ruote di gomma. Ma, in serata, non si segnalava nessun altro incidente di rilievo.

Uno scenario che ha convinto fin dall'inizio alcuni dirigenti del Psoe ad ammettere una sconfitta in gran parte inattesa. «Adesso dobbiamo soltanto riflettere e scendere a patti con i sindacati», ha detto, fra i primi, Barranco, il sindaco socialista di Madrid. Sull'altra sponda della barricata che ha spezzato in due i socialisti spagnoli - i sindacalisti di Ugt a fianco dei comunisti delle Commissioni operaie contro il partito e il governo - anche Nicolas Redondo si è mostrato cauto e moderato: «Credo che abbiamo vinto una grande sfida riformista, niente altro».

In una conferenza stampa congiunta con il segretario generale delle Commissioni operaie, Gutierrez, il leader sindacale socialista ha ricordato le ragioni che hanno provocato la prova di forza di ieri. Sullo sfondo ci sono i successi



Scontri tra poliziotti e lavoratori durante la protesta di ieri in Spagna. Sopra, una delle strade principali di Madrid deserte per lo sciopero

macroeconomici della politica del governo, crescita della produzione e contenimento dell'inflazione che, a giudizio dei sindacati, sono stati raggiunti con una dura ristrutturazione e grossi squilibri nella distribuzione regionale del reddito, ma senza affrontare il nodo della disoccupazione (19% della popolazione attiva) e garantendo alle imprese un sensibile aumento dei profitti che metta in moto soprattutto le dinamiche speculative.

Poi l'atteggiamento dei ministri dell'area economica che

hanno rifiutato di rioricare le pensioni e gli stipendi pubblici, quando l'inflazione, prevista al 3%, è balzata sul 5 all'inizio di novembre. E, infine, un complesso piano dell'occupazione giovanile che i sindacati rifiutano perché concede ampi sgravi fiscali alle imprese. Tre temi su cui, a giudicare dal successo della mobilitazione sindacale, si è concentrato il malessere più diffuso, un brivido che ha scosso tutta la penisola iberica. Infatti, almeno altri due aspetti dell'azione del governo hanno indispeso

uno degli esempi più palesi. Fatti di immagine che hanno però contribuito a produrre la sensazione di una tecnocrazia dispotica, tanto sicura di se stessa quanto arrogante con il dissenso.

Un'ostentazione, qualcuno parla di «delirio di grandezza» - il Psoe ha ottenuto il 43% alle elezioni del 1986 - che ha contribuito non poco al voltafaccia del leader socialista del sindacato Ugt ed ha aperto una frattura difficilmente sanabile senza una revisione «a sinistra» della politica dell'esecutivo di Gonzalez. Ieri, il primo ministro socialista spagnolo, smentendo le voci che legavano la riuscita dello sciopero alla convocazione di elezioni anticipate ha rilanciato l'offerta di dialogo: «Se si crede che la politica economica sia errata, l'unica soluzione è parlarne». Così la parola torna ai dirigenti sindacali ma l'analisi sul messaggio che il paese ha spedito ieri al suo governo è appena cominciata.

L'ago non entra nella vena In un carcere del Texas orribile replica di una condanna a morte

Il condannato a morte era «troppo muscoloso»: questa la spiegazione ufficiale del perché Raymond Landry è stato giustiziato a due riprese. La flebo con cui gli stavano praticando l'iniezione letale si era staccata. Hanno chiuso la tenda e gli hanno praticato un'altra iniezione. Landry, che era pienamente cosciente al momento del primo «incidente», ci ha messo 24 minuti a morire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Era un tipo molto muscoloso, alla Braccio di Ferro», dice Ron Dusek, portavoce dell'Attorney General del Texas, il liquido non entrava nella vena e la pressione ha fatto saltare il tubo della flebo. È stato un incidente, un problema meccanico e fisico, non c'è molto da aggiungere. Così spiegano perché Raymond Landry, 39 anni, condannato a morte per omicidio, è stato giustiziato nel carcere di Huntsville due volte.

In Texas, anziché con sedia elettrica o camera a gas, le condanne a morte si eseguono iniettando nelle vene una miscela letale, che provoca l'arresto cardiaco. Avevano fatto fatica a trovare la vena in cui infilare l'ago. Due minuti dopo che erano riusciti, tentando e ritentando, ad infilare, si era staccato il tubetto della flebo, spruzzando il liquido verso gli infermieri e i testimoni, tra i quali c'era anche la moglie del condannato. Allora hanno tirato le tende, si sono sentiti per un quarto d'ora almeno bruciati, trafelati, a sbattere di porte, gemiti e rantoli. Poi hanno riaperto la cortina e l'hanno dichiarato morto. Raymond Landry era, secondo i testimoni, pienamente cosciente al momento in cui si è staccata la flebo. Ci ha messo 24 minuti a morire, dal momento in cui era iniziata l'esecuzione al momento in cui sono riusciti a concluderla.

Per trovare negli annali della pena di morte in America una «doppia esecuzione» rassicurante come questa bisogna risalire al giugno del 1965, quando a Lansing, nel Kansas, un condannato era stato impiccato due volte. Imbarazzati, ma neanche poi tanto, i portavoce delle istituzioni carcerarie del Texas si difendono ricordando che in questo Stato sono già state eseguite 29 condanne a morte reintrodotta una decina d'anni fa, «senza problemi». Ma spulciando le cronache risulta che nel 1985 avevano punzecchiato a lungo il condannato Stephen Morin, eroinomane, prima di riuscire a trovare una vena usabile.

Landry, lunga fedina penale, era stato condannato alla pena capitale per aver ucciso nel '62 a fini di rapina, sparandogli alla testa solo gli occhi del familiare, il proprietario di un ristorante di Houston, Kommas Pittis, immigrato di origine greca, trentatreenne. Le cronache si era già occupate di lui quando lo scorso gennaio gli era stata concessa dalla Corte suprema una sospensione appena tre ore prima dell'esecuzione. Anche stavolta i suoi avvocati avevano presentato appello con l'argomento che la legge impediva l'esecuzione di condannati «mentalmente ritardati». Per le statistiche il 104° giustiziato in Usa dal 1976 e l'11° quest'anno.

«Le case non saranno più di sabbia» In Armenia si prepara la ricostruzione Sollecitato il varo di una legge per le calamità naturali

In Armenia si pensa già alla ricostruzione sebbene prosegue l'azione di soccorso. Con quali criteri? Sempre viva la polemica sulle «case di sabbia» e sull'assenza totale di un sistema di protezione civile. Auspicato il varo di una legge che regoli gli interventi in occasione di calamità naturali. Criticato il progetto di costruzione di una centrale nucleare in una zona sismica della Crimea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Ancora qualche giorno e poi, nell'Armenia terremotata, scatterà la grande azione di sgombero delle migliaia di tonnellate di macerie. Le speranze di trovare dei vivi sono ormai ridotte al minimo. Per esperienza, le squadre di soccorso scandagliano i detriti, con l'aiuto di cani e di detector a raggi infrarossi. I programmi di ricostruzione sono già stati approvati e, con il concorso di tutte le repubbliche dell'Urss, le zone sinistrate dovrebbero presto

trasformarsi in un immenso cantiere. O, per lo meno, così ha stabilito la speciale commissione del Politburo presieduta dal presidente del Consiglio Nikolaj Rikhov che ha denunciato anche episodi di scioccaggio nelle zone sinistrate.

Ieri il ministro della Sanità, Ciasov, ha detto di assicurazione che la situazione igienico-sanitaria non desta preoccupazione e fornito le cifre sui feriti: sono 15.227 di cui 9.153 ricoverati in ospedale, ma in

colonia ne sono morti 250. Nelle ultime ore sono state salvate altre venti persone. Le salme, finora recuperate, sono 21.000. In Armenia, attualmente, si trovano quattromila medici sovietici e 160 di paesi stranieri.

In queste ore si pensa anche alla rinascita avendo ben presenti le dimensioni dello scandalo che il fortissimo terremoto ha messo in luce. Quello delle «orti di sabbia» o, come le ha definite lo stesso Gorbaciov, delle «orti-candele» che si sono sguagliate, come cera, con la gente dentro. Ancora ieri il paese poteva apprendere di trovarsi assolutamente impreparato, per nulla attrezzato di fronte a catastrofi. L'Urss della gara nello spazio, una delle due superpotenze del mondo, deve scoprire di non essere dotata di un sistema di protezione civile. La sconcertante constatazione viene peraltro ribadita da uno dei sismologi più re-

sponsabili, cioè dal capo degli esperti delle previsioni dei terremoti, Ghennadi Sobolev. In un'intervista rivela che l'Urss non ha una legge per le calamità in cui «ci sia scritto chi, come e quando deve intervenire per la sicurezza della gente». Si auspica la creazione di un sistema di attrezzature per la previsione dei sismi ma poiché non ci sono gli strumenti si consiglia di riconvertire una fabbrica che produce esclusivamente questo tipo di attrezzature.

A Leninakan, Spitak e negli altri centri non sono stati rispettati nemmeno i limiti sismici consigliati. E adesso la gente non sa vuole sentire di entrare - è il caso di Kirovakan dove i danni sono stati minori - in quegli edifici. Chi si fida? Come si fa ad invitare gli abitanti a riprendere possesso degli appartamenti assolutamente insicuri? Lo stesso interrogativo deve aver angos-



Distribuzione di pane ai terremotati di Leninakan

sciato i responsabili dell'energia atomica tanto da condurli, finalmente, alla decisione di avviare le procedure per la chiusura definitiva delle centrali insicure collocate in territorio sismico. Ieri lo stesso sismologo Sobolev ha criticato pubblicamente la decisione di «costruire una centrale nucleare in Crimea», anch'essa in zona sismica. È chiaro che a questo punto, in seguito al terremoto, si riapre nell'Urss un dibattito, del resto mai del tutto sopito dopo il disastro di Chernobyl, sulle fonti energetiche. La sicurezza delle centrali è nuovamente, e fortemente messa in dubbio. La mossa del governo centrale, nell'annunciare lo smantellamento di quella di Erevan, si è dimostrata intelligente, oltre che saggia. Si tratta adesso di vedere come si svilupperà, anche in questo paese, il confronto tra sostenitori del nucleare e avversari. Negli ultimi

tempi si è affermata una più convinta coscienza ecologica e da venti giorni in Unione Sovietica opera, per iniziativa dell'Istituto di filosofia dell'Università di Mosca, una «fondazione ecologica», informale, autofinanziata e che pubblicherà anche un suo giornale.

Dal fronte dello scontro armeno-azerbaidgiano, che è continuato nonostante il sisma, si è avuta conferma ieri (dispacci del giornale «Trud») dell'ondata di licenziamenti «etnici» avvenuti nelle aziende di Bakù: dalla fabbrica di trivele «Schmidt» sono andati via 83 operai armeni, dalla scuola di un quartiere 70 insegnanti su novanta, da altri due quartieri si ha notizia, invece, di un ritorno di un centinaio di famiglie. Uno dei responsabili dei licenziamenti indiscriminati di armeni, il direttore dell'Istituto di matematica dell'Accademia delle scienze, sarebbe stato punito «severamente» dal partito.

«Vivi Armenia» Una sottoscrizione lanciata dalla Fgci per i terremotati

ROMA. «Vivi Armenia», sarà questa la parola d'ordine della campagna di solidarietà con i terremotati dell'Armenia promossa dalla federazione giovanile comunista che si svolgerà durante il periodo delle feste natalizie. «Nel 1980 - ricorda la Fgci - migliaia di ragazze e ragazzi italiani furono protagonisti di una straordinaria azione di solidarietà nei confronti della popolazione terremotata dell'Armenia. Oggi una tragedia di proporzioni incalcolabili ha colpito l'Armenia. Ci sembra giusto recare - per quanto è nelle nostre possibilità - un contributo alla fatica e coraggiosa opera di soccorso e di ricostruzione». La sottoscrizione aperta dai giovani comunisti è destinata in modo particolare all'acquisto di apparecchi respiratori per bambini, apparecchi di dialisi, rete artificiale portatile. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente 43051, Banco di Roma, sede centrale Intestato all'ambasciata Urss in Italia (Causale: terremotati Armenia) oppure rivolgendosi direttamente presso qualsiasi sede della Fgci.

Ieri intanto con il voto dell'assemblea regionale siciliana è diventato operativo lo stanziamento di 15 miliardi destinati alla Regione al finanziamento di un'opera pubblica nell'Armenia devastata dal terremoto. Anche il Comune di Palermo partecipa a questa gara di solidarietà collaborando, attraverso il primo intervento destinato all'Armenia. Le attrezzature fanno parte delle riserve di emergenza che l'ente del governo statunitense per lo sviluppo internazionale mantiene nei depositi di Camp Darby, vicino Livorno. Fra i materiali inviati maschere protettive, quanti in pelle, caschi, coperte per le operazioni di primo intervento.

Milioni di persone questo inverno potrebbero fare la fame
Accesa discussione ai vertici del partito sulle misure economiche da adottare

Allarme in Cina, nei negozi c'è poco grano

Ai primi di dicembre, nei magazzini di Stato mancava ancora il 20 per cento del grano destinato all'ammasso obbligatorio: disfunzioni, difficoltà nei trasporti, resistenze dei contadini, mancanza di soldi per i pagamenti? Non lo si saprà forse mai ma quel grano in meno creerà dei problemi seri questo inverno, e ne faranno le spese innanzitutto le province e le regioni non autosufficienti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Le zone più colpite dalla mancanza di grano sono principalmente quelle del nord-ovest, dove abitano 73 milioni di persone, in prevalenza minoranze etniche, costrette ancora a importare cereali dalle altre province. E se il grano questa volta non lo troveranno, faranno la fame, letteralmente. La produzione ristagna ormai dall'84. Lo scorso anno, anzi, non ha nemmeno raggiunto i fatidici 400 milioni di tonnellate e sono stati importati cir-

ca cinque milioni di tonnellate di grano. Quest'anno, ha già annunciato «Nuova Cina», un ulteriore calo è certo. Permangono grossi problemi per i cereali, ha detto il vicepresidente Tian Jiyun nel recente meeting governativo sull'agricoltura, che ha visto accennare i contadini a fare sforzi maggiori. E in che modo? Che a coltivare a grano i «mu» (la misura cinese inferiore a un ettaro) siano gli uomini oppure le donne e i bambini, non fa alcuna differenza, ha scritto

recentemente il «Quotidiano dei giovani», perché il vero problema è come ricreare nei contadini l'interesse a lavorare la terra, lacciato dall'inflazione e dagli ammassi obbligatori.

In questi anni le autorità centrali hanno pensato che bastasse lasciare agli abitanti delle campagne il massimo di libertà, anche nell'uso della terra, e tutto sarebbe andato per il meglio. Ma non è andata così. La terra cinese ha troppi nemici: siccità, inondazioni, erosione del suolo, invasioni di insetti e poi deve procurare cibo e vestiti per un miliardo e duecento milioni di persone. Perciò non bastano solo i soldi o le braccia dei contadini. Per i quali è stato più facile, ad un certo punto, lasciar correre il grano o il cotone, utilizzare la terra per costruirsi finalmente la casa - lo hanno fatto in 47 milioni - e buttarsi sugli animali domestici, sulla frutta e sulla verdura, sulle piccole

imprese industriali. Secondo una indagine campione condotta in varie zone della Cina, 67 mila famiglie contadine quest'anno hanno guadagnato più dalla vendita degli animali da allevamento che dalla produzione agricola vera e propria. Lo scorso anno, le fabbrichette di campagna hanno prodotto per 476 miliardi di yuan, una cifra superiore a quella della produzione dei campi. Se si guadagna di più fuori, perché darsi da fare sulla terra, specialmente se i prodotti lo Stato li pretende a prezzi stracciati, se per coltivarla non c'è il macchinario o non ci sono fertilizzanti, quelli che ci sono si pagano a caro prezzo oppure sono di pessima qualità se non addirittura «falsi»? Sono stati frequenti i casi, denunciati in questi giorni dalla stampa, di rivenditori, qualche volta anche travestiti da militari, che si sono presentati nelle campagne a rifilare ai contadi-

ni polveri o liquidi del tutto inefficaci.

Cominciano le critiche e le autocritiche: molti compagni che pure conoscono l'importanza dell'agricoltura, ha scritto il «Quotidiano del popolo», si sono preoccupati solo della rapidità dell'industria. L'agricoltura non ha conosciuto progressi. Gli investimenti si sono ridotti ogni anno per crollare, al 3 per cento nell'87. Anni fa, ha scritto il «Quotidiano economico», qualcuno con troppo ottimismo sosteneva che il problema del grano era risolto, dimenticando però che la Cina ha una popolazione in aumento. In allarme per la minaccia della fame, alcune province cerealicole, dal Sichuan al Guangxi al Jiangxi, hanno deciso di procedere subito a un aumento degli investimenti. Ma è molto difficile che vi possa essere a breve scadenza una inversione di tendenza, troppi sono i problemi e i ritardi ac-

cumulati in questi anni: le risorse centrali sono state praticamente inesistenti, il livello tecnico è rimasto fermo alla manualità contadina, i fertilizzanti sono un terzo di quelli usati dalla Corea del Sud cinque anni fa, strade e ferrovie non esistono, un milione e mezzo di ettari di superficie è letteralmente scomparso divorato dall'erosione.

E poi c'è da vincere la disaffezione contadina, cosa possibile solo se il governo è disposto a pagare di più il grano, il riso, il cotone che prende dalle campagne per l'ammasso pubblico, oppure a trasformare i contadini in dei fittavoli che devono dare conto solo al mercato. Ma se paga di più o se liberalizza completamente i prezzi, l'obiettivo di ridurre l'inflazione sparisce: insomma se si accontentano i contadini si scontentano tutti gli altri, i quali però del grano dei contadini non possono fare a meno.



A Londra piccolo eroe italiano salva 40 persone

Terry Stoppani (a destra nella foto), 12 anni appena compiuti, figlio di emigrati italiani degli anni Cinquanta, è diventato un piccolo eroe in Gran Bretagna. Insieme al suo compagno di scuola Peter Pantechi (a sinistra nella foto), intrufolandosi fra le lamie contorte dei treni schiantatisi a Clapham Junction è riuscito a portare in salvo ben quaranta persone. I due ragazzi sono stati proposti per delle medaglie al loro coraggio.